
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXVI (2022)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco,
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Györiványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Consiglio direttivo

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (condirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, Pamela Galeazzi, p. Lorenzo Turchi

Comitato di Redazione

Nicoletta Biondi, p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, Agnese Contadini, Daniela Donninelli, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Indice

3 Editoriale

Studi

I Sezione. In memoria di p. Bernardino Pulcinelli nel centenario della nascita

9 Maela Carletti

La doppia redazione della *Ordinem vestrum*. Dall'Archivio della Provincia delle Marche dei Frati Minori Conventuali

37 Anna Falcioni

Suor Chiara Feltria: una vocazione femminile nelle relazioni tra Osservanza francescana e politica ecclesiastica dei Signori di Urbino

II Sezione

73 Maria Grazia Moroni

Peste, carestia e cause secondo Procopio di Cesarea

101 William O. Duba

Fragments of Francesco d'Appignano's *Improbatio*

123 Francesco Pirani

Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo

Note

157 Virginio Villani

L'insediamento francescano nell'alto Misa fra XIII e XIV secolo. I casi di Rocca Contrada (Arcevia) e Serra de' Conti

167 Chiara Melatini

Cronaca dell'incontro di studi *Protomartiri ed i Martiri francescani di Thane e Evangelizzatori francescani in Crimea tra Duecento e Trecento*, Tolentino, chiesa di San Catervo, 4 giugno 2022

- 173 Matteo Rotunno
Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche
- 183 Nicoletta Biondi
“Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici”.
Terza edizione in presenza a Potenza Picena

Schede

- 189 Sara Ferrilli, «*Per raggio di stella*». *Cecco d'Ascoli e la cultura volgare tra Due e Trecento*, Longo Angelo Editore, Ravenna 2022, 398 pp. (L. Calvaresi); Giuseppe Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 240 pp. (R. Lambertini); Letizia Pellegrini, *Intus ed Extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, con una presentazione di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, 150 pp. (R. Lambertini); *Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), a cura di M. D'Attanasio, S. Maddalo, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 2021, 396 pp. (M. Carletti).

Studi

II Sezione

Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo

Francesco Pirani

Abstract

Il testo indaga la configurazione del policentrismo marchigiano nei secoli XIV-XV. La prospettiva d'indagine muove dalle scelte politiche e amministrative adottate dal papato e dai suoi ufficiali provinciali nel governo dello Stato della Chiesa. In particolare, la ricerca si propone di chiarire se nel tardo medioevo il papato pretese di modificare gli assetti del policentrismo, nettamente visibili all'apogeo urbano duecentesco, o se invece preferì assecondarli. Attraverso un esame degli strumenti di governo, che mutarono sensibilmente a seconda delle congiunture storiche, si può ritenere che il papato non intese scalfirle il policentrismo, bensì rimodularlo e incoraggiarlo a proprio vantaggio.

The text investigates the configuration of polycentrism in the March of Ancona during the 14th and 15th centuries. The investigation perspective considers the political and administrative measures adopted by the Papacy and its provincial officials in the government of the Papal State. In particular, the research aims to investigate whether the papacy claimed to change the structures of polycentrism in the late Middle Ages, or he preferred instead to indulge them. Through an examination of the measures of government, that changed significantly according to historical conjunctures, it can be assumed that the Papacy did not intend to undermine polycentrism, but he prefers to encourage it for its own benefit.

Il policentrismo marchigiano, modellatosi negli ultimi secoli del medioevo e perpetuatosi lungo l'età di antico regime, è un carattere regionale riconosciuto e conclamato tanto nelle fonti documentarie

quanto nella produzione storiografica¹. Non per questo si tratta di un tema d'indagine esaurito: al contrario, il diffuso impiego di questo paradigma, atto a comprendere tanto la dislocazione dei poteri, quanto più la qualità dei sistemi urbani marchigiani, richiede un attento vaglio dello spettro dei significati annessi al termine di 'policentrismo'². Questo testo si propone di valutare, entro una cornice diacronica che corrisponde ai secoli XIV-XV, il valore e i margini di applicabilità del concetto. L'obiettivo è di osservare come il policentrismo, senza mai perdere la sua pregnanza, sappia progressivamente riconfigurarsi e fornire incessantemente risposte ai cambiamenti demografici, politici ed economici in atto, riuscendo a mantenersi in un precario equilibrio che non ne mina mai le fondamenta. La dimensione spaziale rappresenta al contempo un orizzonte fondamentale per cogliere le identità e le trasformazioni: occorrerà infatti verificare se alla Marca di Ancona possa attagliarsi in modo unitario il concetto di policentrismo, oppure se emergano peculiarità e distinzioni, tali da delineare spazi subregionali con fisionomie proprie e talora perfino contrapposte. La *Marchia Anconitana*, intesa come una delle cinque

¹ Fra gli studi degli ultimi vent'anni che insistono maggiormente sui caratteri del policentrismo, G. Pinto, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 245-272, che usa l'efficace espressione di «policentrismo esasperato» (p. 254); R. Bernacchia, *Civitates et castra nella Marca di Ancona*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo, le dinamiche del potere*, a cura di G. Piccinini, Ancona 2004, pp. 157-209; B. Pio, *Considerazioni sulle città minori dello Stato pontificio nel tardo Medioevo*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 109-131; M. Ginatempo, *Vivere 'a modo di città': i centri minori italiani nel basso Medioevo*, in *Città e campagna nel basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014, pp. 1-30; F. Pirani, «*Multa notabilissima castra*». *I centri minori delle Marche*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 259-285.

² Per chiarezza, dirò che la nozione di policentrismo non insiste tanto sulla pluralità dei poteri e dei distretti locali, quanto sulla loro qualità: essa si definisce infatti per una variabile combinazione fra molti elementi, soltanto alcuni dei quali troveranno spazio in questo testo: i dati demografici, i margini di autogoverno (elezione degli ufficiali, produzione statutaria, amministrazione della giustizia etc.), i fattori economici (capaci di travalicare la scala dell'autoconsumo), le articolazioni sociali, la vita religiosa (ad es., la presenza di conventi mendicanti), i livelli di istruzione (ad es. diffusione di scuole di diritto, che – secondo una constatazione di Cino da Pistoia riferita da Bartolo da Sassoferrato – erano diffuse in un pluralità di sedi anche minori della Marca: cfr. P.L. Falaschi, «*Ut vidimus in Marchia*». *Divagazioni su Cino da Pistoia e il suo soggiorno nelle Marche*, Napoli 1987, p. 25).

maggiori provincie dello Stato della Chiesa in Italia centrale, costituisce peraltro non soltanto una cornice spaziale, ma anche un banco di prova: sarà opportuno, infatti, interrogarsi su quale relazione lega una pluralità di centri urbani e di poteri locali alla fisionomia dei distretti della monarchia papale, dai contorni continuamente cangianti³. Occorrerà pure rimarcare che se Marca di Ancona costituì dal punto vista geografico una circoscrizione dai confini stabili nel lungo periodo, i processi di costruzione territoriale che si susseguirono produssero esiti ed equilibri variabili, che questo saggio intende indagare.

Il punto di vista privilegiato nel testo sarà quello che muove dalle strutture e dalle azioni di governo introdotte dal papato. Non saranno però i cangianti rapporti fra la monarchia e la comunità urbane al centro di questo studio, un tema enorme che richiederebbe ben altra prospettiva d'indagine⁴, bensì gli atteggiamenti assunti e le azioni intraprese dai papi e dagli ufficiali dello Stato della Chiesa nei confronti degli assetti policentrici e negli equilibri territoriali della Marca di Ancona. La questione centrale, cui si cercherà di approntare qualche risposta, si può così formulare: posto che il policentrismo è un carattere originale emerso nel sistema urbano all'epoca dell'apogeo duecentesco, quali indirizzi assunsero le politiche della monarchia papale nei secoli seguenti per disciplinarlo? Va da sé che le sfumature e le gradazioni delle risposte a tale quesito si conformarono alle temperie demografiche e al rimodellamento dei quadri potestativi prodottisi su una scala più ampia di quella regionale. Come pure, è ovvio che la varietà degli esiti dipese dal mutamento degli indirizzi politici assunti dai pontefici che si succedettero sul trono di Pietro: in nessuno degli stati regionali italiani è infatti dato constatare un'analoga discontinuità⁵. Il testo che segue articolerà pertanto l'analisi su tre spazi cronologici,

³ La più accurata analisi delle dinamiche territoriali di lungo periodo resta quella di B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105, con ottima cartografica tematica.

⁴ Su questo tema, cfr. A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développement diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XIIe-début XV^e siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIIIe-XV^e siècle)*, a cura di F. Foronda, Paris 2011, pp. 37-80.

⁵ Sui rapporti fra monarchia papale e comunità, rinvio a S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010; Id., *Lo Stato pontificio*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 69-86.

corrispondenti ad altrettanti paragrafi. Il primo periodo comprende l'età avignonese fino allo scoppio della generalizzata rivolta antipapale che in Italia centrale si coordinò nella Guerra degli Otto Santi (1375): può essere interpretato nel suo insieme come una fase progettuale verso un equilibrio fra policentrismo e istanze di governo regionale. Il secondo arco cronologico comprende il Grande Scisma e l'età dei concili, fino al termine della dominazione di Francesco Sforza nel centro sud della Marca (1446): è caratterizzato da una destrutturazione degli equilibri e da una marcata instabilità territoriale. La terza fase, che abbraccia il secondo Quattrocento e che si apre senza soluzione di continuità alle sistemazioni di antico regime, vede il papato come consapevole promotore di un misurato ordine policentrico. Prima di addentrarsi in questo schema cronologico, occorrerà però dedicare una riflessione sulle fonti documentarie papali che veicolano e descrivono il policentrismo. Non si può infatti prescindere da una valutazione delle finalità e dai metodi adottati nella produzione dei testi documentari, che definirei 'sinottici' o 'panoramici', ossia quelli capaci di restituire su scala regionale dati relativi alla dislocazione giurisdizionale, ai corpi territoriali e alla consistenza demica. Comprendere i pregi euristici, ma anche i limiti intrinseci di tali fonti rappresenta insomma una ineludibile tappa propedeutica alla ricostruzione del quadro storico.

Perimetrare e descrivere

Registrare informazioni e ordinare dati sono due operazioni fondamentali e complementari, che l'amministrazione della monarchia papale perseguì, segnatamente nel corso del Trecento, per migliorare la propria azione di governo territoriale. Tali operazioni obbedivano a uno sforzo genuino e perfino titanico, compiuto dagli apparati politici e amministrativi provinciali per rendere più razionale e organico l'esercizio del potere statale. In realtà gli esiti di maggior respiro di questo anelito descrittivo si riducono a pochi ma eclatanti casi, tutti molto noti nella storiografia. Possiamo distinguerli intanto sulla base della tipologia documentaria. La prima di queste è la corrispondenza politico-diplomatica, ossia i rapporti intessuti fra la curia avignonese e singole personalità investite di uno specifico mandato, teso a indagare soprattutto l'attualità politica. I testi più rilevanti riconducibili a questa tipologia si

collocano tutti nel XIV secolo: il primo è un'inchiesta (*informatio*) compiuta nel 1341 dal legato papale Jean Delpérier, su incarico di papa Benedetto XII⁶; il secondo è la raccolta di *Praecepta*, ossia un *memorandum* sugli assetti di potere riguardante tutta l'area adriatica dello Stato della Chiesa, compilato nel 1371 dal cardinale Anglic de Grimoard, fratello di Urbano V, a coronamento suo mandato di vicario papale⁷; il terzo è poco più di un elenco ricognitivo delle città e dei territori dello Stato alla Chiesa, redatto nel 1392 da Nicolò Spinelli, diplomatico della corte angioina di Napoli, nella prospettiva di realizzare un utopico *Regnum Adriae* sotto l'egida di Luigi d'Angiò Durazzo⁸. Questi tre testi, pur con le rispettive peculiarità, hanno come pregio euristico comune quello di restituire non soltanto dati sinottici sugli ordinamenti, sui regimi cittadini e sui detentori dei poteri territoriali, ma anche una precisa consapevolezza dei sistemi urbani e dei loro caratteri complessivi. Così, ad esempio, il laconico testo di Spinelli non manca di annotare, relativamente alla Marca: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»⁹, preconizzando in un certo qual modo il fortunato concetto storiografico di 'quasi-città'¹⁰. Basterebbe soltanto questa espressione per dimostrare come a fine Trecento la percezione del policentrismo, inteso come una fitta costellazione di vivaci centri minori, fosse evidente agli occhi degli osservatori più acuti.

La seconda tipologia documentaria investe invece le scritture con finalità amministrative, segnatamente di natura fiscale. A fronte della

⁶ Testo edito, da ultimo, in F. Pirani, *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. «Informatio super statu provincie Marchie Anconitane» (1341)*, Fermo 2012.

⁷ A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Roma 1861, doc. DXXXVII, pp. 527-539.

⁸ Testo edito, da ultimo, in A. Esch, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp. 639-644.

⁹ *Ibid.*, p. 642.

¹⁰ Cfr. G. Chittolini, "Quasi città". *Borgi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26. Muovendo dalla larga fortuna di tale definizione, M. Ginatempo, *La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale*, in *I centri minori italiani* cit., pp. 31-80 propone di rimodulare la tassonomia urbana distinguendo fra 'quasi-città' (che l'a. propone di chiamare «centri urbani non vescovili») e centri minori, che escludono però dal loro novero i centri esclusivamente rurali, collocabili nella gerarchia a un livello ancora più basso (p. 39).

discontinuità e lacunosità di tali scritture fino all'età di Martino V¹¹, spicca la qualità e l'ampiezza dei dati registrati nella celebre *Descriptio Marchie Anconitane*, redatta alla fine della seconda legazione albornoziana, con ogni probabilità fra l'estate del 1363 e l'agosto 1365¹². Il testo prese forma a coronamento di un paziente lavoro di collazione su materiali d'archivio, disponibili presso la curia provinciale. Questa composita serie di elenchi – che possiamo ritenere un autentico capolavoro dell'arte di amministrare¹³ – costituì per gli ufficiali della monarchia papale, ai quali era principalmente destinata, un formidabile strumento per conoscere in modo analitico i diritti fiscali e giurisdizionali nella Marca. La storiografia novecentesca ha attinto a piene mani a questo vasto repertorio di dati per ricostruire i quadri del popolamento, la gerarchia demica, la mappa dei poteri. Troppo spesso però si è trascurato di mettere in risalto la natura

¹¹ Il più antico registro fiscale conservato per la Marca, redatto in lingua volgare e modellato formalmente sulle scritture mercantili di matrice toscana, risale alla fine del Duecento: è edito in G. Palmieri, *Introiti ed Esiti di papa Niccolò III (1279-1280)*, Roma 1889; per tutto il Trecento le fonti fiscali documentano per lo più spese militari (*tallie*), imposte per motivi contingenti, spesso su città o aree specifiche e male si prestano a cogliere complessivamente l'evoluzione del policentrismo. Solo dopo il ritorno a Roma della sede papale all'indomani dello Scisma le documentarie prodotte dalla tesoreria provinciale acquistano una stabilità e una continuità che permettono di esperirne i pregi euristici: sui caratteri documentari di questi registri (conservati nell'Archivio di Stato di Roma e digitalizzati nel portale "Progetto Imago II" dello stesso Archivio: <https://imagoarchiviodistatoroma.cultura.gov.it/Tesorerie/tesorerie_intro.html>; qui e per i siti citati di seguito si intende come data di ultima consultazione ottobre 2022), cfr. E. Lodolini, *I registri delle Tesorerie provinciali dello Stato pontificio (1397-1816) nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, II, Napoli 1978, pp. 431-439.

¹² Il testo è edito, da ultimo, in *Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010; sulla periodizzazione accolgo le recenti valutazioni di Armand Jamme, che dimostra come la cronologia di redazione del testo possa ulteriormente restringersi tra il dicembre 1362 e l'agosto 1367: A. Jamme, *Una delle fonti della Descriptio Marchiae? L'ignoto registro del tesoriere fiorentino Rinaldo Campana (1283-1284)*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, II: *Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia*, a cura di A. Gottsmann, P. Piatti e A. Rehberg, Città del Vaticano 2018, pp. 479-502.

¹³ La definizione di «purs chefs-d'œuvre d'administration», in riferimento tanto alla *Descriptio* marchigiana, quanto a quella romagnola, di poco posteriore, si legge in A. Jamme, *Formes et enjeux d'une mémoire de l'autorité: l'État pontifical et sa construction scripturaire aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident)*, Paris 2009, pp. 341-360 (p. 356); sulla rilevanza politico-amministrativa di tali testi, cfr. anche A. Vasina, *Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Roma 1990, pp. 135-150.

intrinseca della fonte, oltre che gli indiscutibili pregi. Le 18 diverse sezioni di cui si compone, prive di espliciti elementi di datazione, contengono infatti dati asincroni, non tutti facilmente ancorabili cronologicamente. Del resto, questa silloge documentaria era per sua natura un testo dinamico, destinato a essere usato e continuamente aggiornato. Per la prima volta le informazioni raccolte assumevano tuttavia una veste sinottica, in modo da rappresentare nel suo insieme uno spazio territoriale giurisdizionalmente composito. Non sfugge che questa attitudine performativa costituiva una vera e propria modalità di costruzione dello spazio territoriale allora controllato dallo Stato della Chiesa: travalicando il fine meramente informativo, si dava finalmente forma descrittiva a uno dei maggiori spazi circoscrizionali su cui si articolava la monarchia pontificia¹⁴.

L'elenco più celebre contenuto nella *Descriptio* è senza dubbio quello che riporta il numero dei *fumantes* di 75 centri marchigiani. Da molto tempo gli storici hanno variamente interpretato le cifre riportate in questa lista per ricostruire la storia demografica e la mappa del popolamento urbano. I dati sono facilmente riferibili al periodo anteriore alla grande peste, poiché nell'intestazione della lista si afferma apertamente che essi sono tratti da un antico registro camerale. Tuttavia, sarebbe erroneo ritenere che tali cifre siano perfettamente confrontabili fra loro, per la labilità sia cronologica (a quale momento può esattamente riferirsi ciascuna cifra riportata?), sia spaziale (possiamo essere sicuri che il computo si riferisca in ogni caso alla città e al territorio da questa controllato?), sia di metodo (come e da chi sono state calcolate e trasmesse le cifre?). Per non cadere nella tentazione di considerare i dati numerici come dati statistici, occorre dunque tenere presente una notazione che il cardinale Anglic de Grimoard appose ai suoi *Praecepta*, appena un lustro più tardi: «de fumantibus provincie Marchie [...] habui diversas informationes, neutram reputo veram, quia aliqui ponunt minus alii modicum et sic non descendo ad calculationem et numerum predictorum»¹⁵. Al netto di ogni cautela, ciò

¹⁴ Sul vasto tema della costruzione territoriale, rinvio almeno a *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées*, sezione monografica di «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 123.2 (2011).

¹⁵ Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, p. 538: questa considerazione, oltre a rivelare la labilità delle rilevazioni fiscale, ha il pregio di riportare l'attenzione sulla negoziazione del

che traspare dall'elenco d'età albornoziana è una piramide piuttosto appiattita del popolamento urbano: se la città di Fermo appare in vetta alla classifica con un numero di diecimila *fumantes*, seguita da Camerino e da Ancona, stimate rispettivamente per settemila e per seimila, è alla fitta maglia di centri di media grandezza che occorrerà guardare per cogliere l'essenza del policentrismo.

Una fonte quasi coeva, ma tipologicamente assai difforme, consente di affrontare più da vicino il tema. Si tratta di una norma confluita del II libro delle *Constitutiones* albornoziane, che contiene una altrettanto celebre classificazione delle città e dei centri marchigiani¹⁶. Il criterio su cui si fonda la classificazione appare rivoluzionario: gli ufficiali dello stato papale decisero infatti di distinguere i 72 centri urbani qui elencati in cinque categorie funzionali (*gradus*). Nella prima classe rientravano le *civitates maiores et magne nobilitatis*, nella seconda le *civitates et terre magne*, nella terza le *civitates et terre mediocres*, nella quarta le *terre parve*, nella quinta le *terre minores*. Questa tassonomia creava così categorie interpretative utili a cogliere in modo realistico il dinamismo dei quadri del popolamento urbano, travalicando la distinzione istituzionale fra *civitates* e centri privi di sede episcopale. Nonostante negli stessi anni Bartolo da Sassoferrato affermasse con vigore il *privilegium civitatis* e dunque la differenza qualitativa fra centri cittadini e non, gli estensori della lista accolta albornoziana preferirono ignorare tale discriminazione, per dar vita a originali combinazioni fondate sulle rilevanze demografiche, sulla forza politica, e ovviamente sulle capacità fiscali¹⁷. Nella lista, alla limpida individuazione delle cinque

numero dei fumanti fra comunità e apparati statali, poiché su quel numero veniva poi calcolato l'onere fiscale. Gli archivi locali conservano molte petizioni di riduzione del numero *fumantes* ai fini di uno sgravio fiscale: a mo' di esempio di veda Archivio di Stato di Macerata, *Archivio Priorale*, n. 575 (a. 1345), in cui il rettore Giovanni di Riparia riduce di 500 fumanti la cifra dei *fumantes* della comunità, a causa della contingente situazione economica; n. 582 (a. 1348), in cui viene riconosciuta una (ulteriore?) riduzione di 500 fumanti dal numero di 1000 previsto a causa la peste scoppiata nel maggio dello stesso anno.

¹⁶ *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, a cura di P. Sella, Roma 1912, p. 37; su questa lista, cfr. Ph. Jansen, *Les Constitutions Egidiennes de 1357: l'idée du fait urbain et sa classification au Moyen Age*, in *Les petites villes du Moyen Age à nos jours*, éd par J.-P. Poussou et P. Loupès, Paris 1987, pp. 15-27.

¹⁷ *Ibid.*, p. 26 si conclude affermando che «le souci de compréhension des réalités qui définissent les centres de population» consentì di evitare agli ufficiali della monarchia papale «de dresser un cadre juridique fictif»; sul *discrimen* fra città e non, fortemente ribadito invece

civitates maiores (Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino) segue un lungo elenco di centri ricompresi entro l'endiadi di *civitates et terre*, progressivamente degradanti dalle *magne* alle *parve*: ciò che contava era il rango, non tanto l'essere o meno città. La lista marchigiana dimostrava insomma l'insufficienza delle categorie giuridiche coeve e adottava una cornice interpretativa tesa a valorizzare ogni sfumatura funzionale alla trama urbana policentrica.

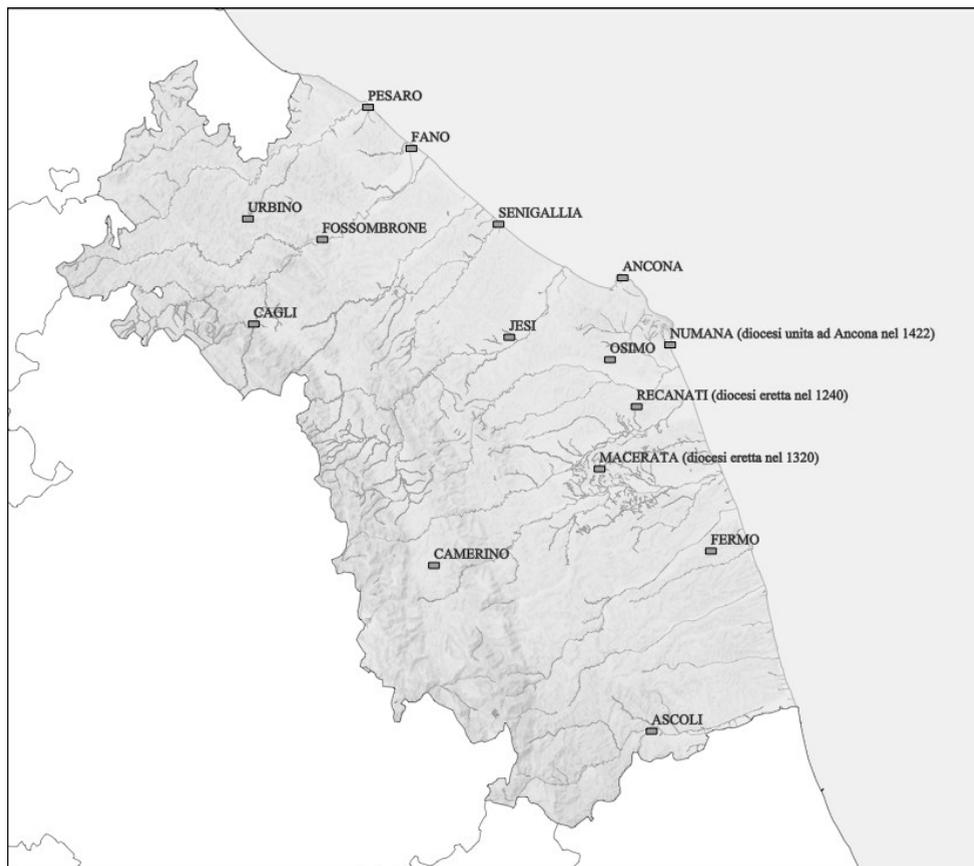


Fig. 1 Le *civitates* marchigiane nel tardo medioevo (elaborazione grafica: Alessandra Baldelli).

negli stessi anni da Bartolo da Sassoferrato, cfr. Ginatempo, *Vivere 'a modo di città'* cit., pp. 21-30; sulle diverse tassonomie adottate negli stati regionali italiani, M. Folini, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», 92 (2000), pp. 5-25.

La composita categoria delle *civitates et terre magne* comprende nove centri: soltanto sette sono propriamente città, seppure di difforme peso demografico e funzione – Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata¹⁸ – mentre altri due centri – Fabriano e San Severino, entrambi stimati per una cifra di circa 3500 *fumantes* nella *Descriptio* – possono essere iscritti nella categoria storiografica delle ‘quasi città’, ossia dei centri urbani non vescovili, per il loro rilievo politico ed economico. Occorre peraltro osservare che la dizione stessa di *civitates et terre magne* appare perspicua se riferita al contesto regionale, contrassegnato da una dimensione fortemente orizzontale dell’urbanesimo: se si osserva infatti il peso demografico di questi centri – oscillanti fra i 4.500 *fumantes* di Fano e i 1.170 di Cagli, secondo i dati della *Descriptio* – li si può collocare senz’altro nel novero delle città minori dell’Italia centrosettentrionale, non certo fra le ‘grandi’¹⁹. È nella folta serie dei centri definiti *mediocres*, ventidue in totale, che va identificata la cifra del policentrismo marchigiano. Se si combina questa lista con le stime fornite dalla *Descriptio*, si può valutare il peso demografico di tali centri. Alcuni risultano demograficamente consistenti: San Ginesio, Tolentino, Montecchio (Treia), Montolmo (Corridonia), Rocca Contrada (Arcevia), Sant’Elpidio a Mare, Civitanova, Matelica, Monte Santo (Potenza Picena), Ripatransone e Montegiorgio, stimati tutti fra i 1.000 e i 1.500 fuochi fiscali. Altri si qualificano come centri più modestamente popolati: fra questi Monterubbiano, Amandola, Montemilone (Pollenza) e Montalboddo (Ostra) stimati per un numero di *fumantes* fra i 600 e gli 800, mentre Montegranaro, Arquata, Offida, Montefortino si collocano fra i 400 e i 500 fuochi; chiude la lista Sarnano, con 325 *fumantes*.

¹⁸ Recanati e Macerata erano stati elevati al rango urbano in un passato più o meno recente, rispettivamente nel 1240 e nel 1320; in realtà in questo stesso anno Recanati era stata deprivata del vescovo, reintegrato nel 1356, appena un anno prima della redazione delle Costituzioni egidiane; cfr. Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Age, Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2001.

¹⁹ Cfr. la sintesi sempre valida di M. Ginatempo e L. Sandri, *L’Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento: secoli XIII-XVI*, Firenze 1990.

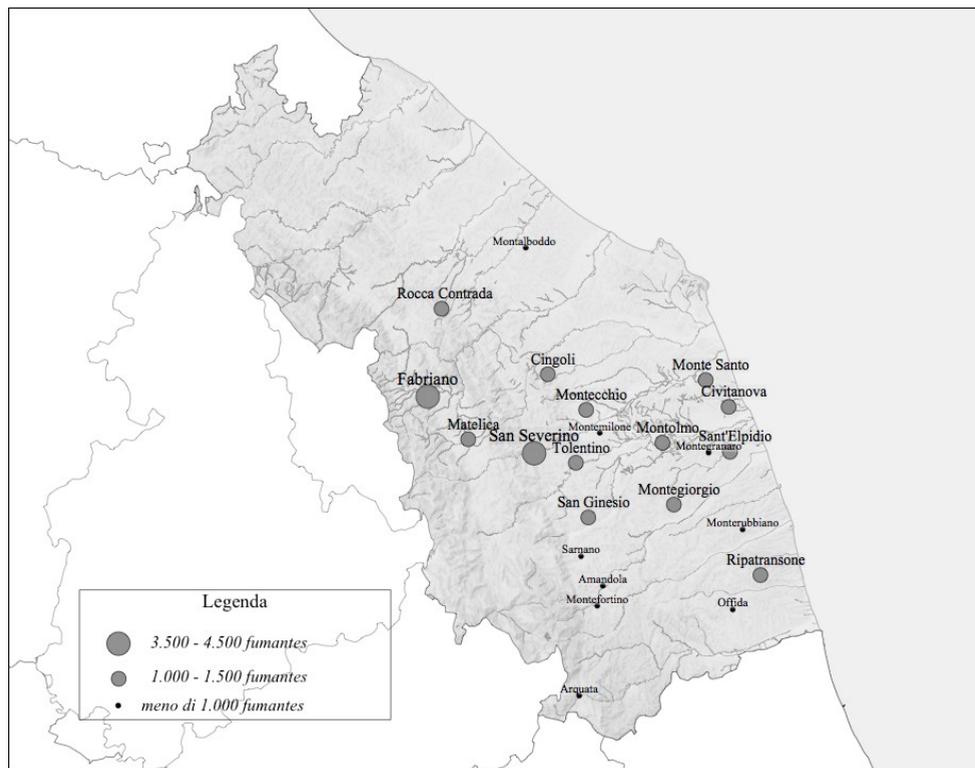


Fig. 2 I centri non vescovili classificati come *terre magne* e come *terre mediocres* nelle Costituzioni egidiane (1357) combinati con la rilevazione demografica contenuta nella *Descriptio Marchie Anconitane* (elaborazione grafica: Alessandra Baldelli).

Tiriamo dunque qualche somma sulle potenzialità e sui limiti euristici delle fonti sinottiche d'età albornoziana. Al netto dell'affidabilità dei singoli dati numerici, i contorni complessivi appaiono chiari: il policentrismo non riguarda l'intera provincia, bensì essenzialmente l'area centro-meridionale: è qui che si colloca la maglia di centri definiti *mediocres* e che il sistema urbano si impernia su centri minori capaci anche d'iniziativa politica ed anche economica. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questi centri, seppure con un peso demografico modesto, non rispondevano a nessuna città dominante, potevano disporre di proprio contado, avevano il diritto di redigere statuti, erano retti da istituzioni comunali, potevano dialogare variamente con l'autorità papale senza bisogno dell'intermediazione di altri soggetti potestativi.

Reprimere e pacificare

L'autonomia politica e gli assetti istituzionali dei centri minori costituiscono un altro rilevante indicatore per comprendere il policentrismo marchigiano. L'inizio del Trecento appare l'apogeo della civiltà comunale, ma al tempo stesso rappresenta il momento di svolta verso nuovi assetti. Anche in questo caso, una fonte statutale di eccezionale rilevanza ha il merito di offrire uno sguardo sinottico sulla diffusione delle autonomie comunali e sulle magistrature delle città e dei centri minori. Si tratta degli atti preparatori per il Parlamento provinciale della Marca, che si tenne nel gennaio 1306 a Montolmo (oggi Corridonia), in quel momento sede della curia provinciale²⁰. Non soltanto si dispone della lista dei centri che presero parte alla vasta assemblea, ma anche di quella dei loro rappresentanti e indirettamente delle magistrature comunali. Prima di entrare nell'analisi di questa lista, occorre però soffermarsi sulle circostanze che indussero le autorità provinciali a convocare il parlamento, poiché tali circostanze sono intimamente connesse agli equilibri del policentrismo marchigiano. Il parlamento di Montolmo ebbe infatti una forte valenza politica e per comprenderne il significato occorre all'epoca del pontificato di Bonifacio VIII.

La costituzione *Celestis patris familias*, emanata da papa Caetani nel settembre 1303, costituì il suo più rilevante atto normativo per la Marca e probabilmente per l'intero Stato della Chiesa²¹. Essa può essere interpretata anche come un manifesto di governo del policentrismo marchigiano, nel senso tutto politico di un ricercato equilibrio fra le competenze autoritative del governo provinciale e gli spazi di autogoverno goduti dalle numerose comunità. Il generale *favor iuris* accordato a queste ultime, soprattutto nel campo dell'amministrazione della giustizia, si poneva peraltro nel solco delle concessioni già accordate un decennio prima da Niccolò IV sulla libera elezione del podestà. Il papa ascolano, fra il settembre 1290 e il settembre 1291, aveva infatti riconosciuto lo *ius eligendi potestatem* a una nutrita schiera di centri minori – tutti ubicati nel

²⁰ L. Zdekauer, *Gli atti del Parlamento di Montolmo del 25 gennaio 1306*, Roma 1915.

²¹ Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, doc. DLXXI; sulla rilevanza della costituzione, cfr. B. Pio, *Bonifacio VIII e il Patrimonium beati Petri*, in *Bonifacio VIII*, Spoleto 2003, pp. 117-143, pp. 120-127, che ne apprezza il «massimo realismo politico» (p. 123); M.T. Caciorgna, *Le relazioni di Bonifacio VIII con i comuni dello Stato della Chiesa*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*, Roma 2006, pp. 379-398.

quadrante centromeridionale della regione – dietro una corresponsione di denaro variabile a seconda del loro rango: si andava da un censo di 150 lire per Macerata alle 20 lire per la comunità appenninica di Force²². La costituzione bonifaciana del 1303, nel recepire le tendenze autonomistiche incoraggiate da Niccolò IV, tentava dunque di armonizzare sul piano normativo due sistemi di potere ancora scarsamente permeabili: «il mondo comunale policentrico dagli schieramenti mutevoli, da una parte e la gerarchia amministrativa dello stato pontificio, centrata sull'autorità del papa, delegata ai vari livelli che si frappongono tra amministrati e potere centrale dall'altra»²³.

La contrastata storia applicativa della *Celestis patris familias* costituisce una cartina di tornasole per comprendere la configurazione del policentrismo politico nel primo Trecento. Quando infatti, nel gennaio 1304, con Benedetto XI, avviando un'opposta condotta politica, decretò l'abrogazione della costituzione bonifaciana, numerosi centri marchigiani si coalizzarono per richiederne l'immediato ripristino, facendone un vero e proprio manifesto di lotta politica²⁴. Il fronte diede vita a una vera e propria alleanza, che assunse il nome di Lega delle comunanze e che fomentò una serie di disordini. Per ristabilire l'ordine Clemente V inviò nella Marca, nella primavera del 1305, due legati d'Oltralpe, Guillaume Durant, vescovo di Mende, e Pilifort, abate di Lombès. Nella loro

²² Le lettere di concessione spedite dal papa alle comunità sono registrate in Theiner, *Codex Diplomaticus* cit., I, docc. CCCCLXXXII, CCCCLXXXIV e CCCCLXXXX, pp. 311-313, 317-318: riguardano Montelparo, Montecosaro, Monte S. Martino, S. Ginesio, Macerata, Montegranaro, Montecchio (oggi Treia), Montelupone, Castelfidardo, Monterubbiano, Monte S. Maria *in Lapide*, Amandola, Porchie, Tolentino, Montefiore, Staffolo, Numana, Force, Morrovalle, Ripatransone, Offida, S. Vittoria, Offagna, Civitanova, Arquata, Montenovio, Montefortino, Ripatransone, S. Elpidio. Alcuni atti, riguardanti S. Vittoria in Matenano, Offida, Monte Moresco, Arquata e Montefortino, sono editi in V. Laudadio, *Fermenti di autonomia nella Marca meridionale da Nicolò V a Clemente V*, in *Immagini della memoria storica*, XI, Montalto Marche 2006, pp. 17-58. D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, riteneva «mysterious» il motivo per cui tali elargizioni furono accordate soltanto ai centri marchigiani (p. 223).

²³ T. Boespflug, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: gli scambi del personale nel Duecento*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, II, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 877-896 (la citazione è a p. 894).

²⁴ La bolla di abrogazione è edita in Theiner, *Codex Diplomaticus* cit., I, doc. DLXXVIII; sull'intera vicenda cfr. F. Pirani, *Bonifacio VIII e la Marca di Ancona*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 359-387.

relazione, i legati attestarono che la lega scesa in aperta rivolta contro l'abrogazione della *Celestis patris familias* comprendeva ora 52 *communantie*²⁵ e per contrastarne l'azione convocarono nel gennaio 1306 un parlamento provinciale a Montolmo, ove fu inevitabile il ripristino della costituzione bonifaciana, mentre si delegò a un futuro parlamento l'adizione dei provvedimenti attuativi.

L'elenco delle magistrature rappresentative delle 73 comunità che parteciparono all'assemblea provinciale consente di cogliere la fisionomia e pure le gradazioni del policentrismo marchigiano²⁶. Anche in questo caso, non occorre guardare tanto alle città, che agirono espressamente anche a nome dei centri loro soggetti²⁷, bensì alle comunità minori, attraversate da peculiarità e distinzioni. Si può infatti riconoscere un netto *discrimen* fra l'area settentrionale e quella centromeridionale. Le comunità minori del nord delle Marche presenti a Montolmo furono numericamente esigue e sotto il profilo istituzionale si qualificavano come comunità schiettamente rurali: erano rette infatti quasi sempre da un *capitaneus castris*, come accade per Casteldurante (oggi Urbania), che costituiva sicuramente la comunità di maggior rilievo, per Sassocorvaro e per alcuni centri di consistenza minima, quali Castelnuovo (nel piviere di Sistino), Peglio, Torre dell'Abbazia (nelle vicinanze di Urbania), Montelocco (nei pressi di Sassocorvaro).

Le comunità dell'area centromeridionale rivelano invece un'incomparabile vivacità sul piano delle istituzioni. Alcune di queste vedono la presenza di organismi e magistrature di schietta cultura comunale cittadina: ad esempio, per Amandola sono menzionati i capitani delle Arti, per Cingoli i cinque priori, per Matelica i priori delle Arti, per Roccacontrada (oggi Arcevia) il consiglio speciale del comune e del popolo, per Serra San Quirico il consiglio del popolo e dei priori; una discreta quota di queste comunità era rappresentata da un *vicarius*, ossia dal

²⁵ Testo edito in R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, III, Berlin 1908, pp. 294-295.

²⁶ Seguo fedelmente l'utile elenco approntato da L. Zdekauer, *Magistrature e consigli nei comuni marchigiani agli inizi del Trecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche», ser. III, II-III (1916-1917), pp. 221-244.

²⁷ Zdekauer, *Gli atti del Parlamento* cit., pp. 50, 60, 113: i rappresentanti di Ascoli e Fermo, ad esempio, dichiararono apertamente di agire «tam nomine dicti comunis ... quam nomine castrorum et villarum dicte civitatis».

vicario del podestà liberamente eletto²⁸. Appare peraltro interessante notare che parteciparono al parlamento anche comunità che non godevano nel 1290 della facoltà di eleggere il podestà, segno che la partecipazione alla Lega delle comunanze aveva fornito a questi piccoli centri – Appignano, Barbara, Castignano, Montalto, Montedinove, Monte San Giusto, Montesanto (Potenza Picena), Patrignone, Penna San Giovanni e Sarnano – l'occasione per rivendicare una più ampia autonomia amministrativa.

Durante l'età avignonese questo dinamismo delle comunità subì un ridimensionamento a causa di due fattori concomitanti: all'interno di non poche città e di centri minori si affermarono varie forme di egemonia personale, mentre nella monarchia pontificia l'interferenza fra l'ordinario governo provinciale e l'autorità straordinaria concessa dal papa a legati e vicari mutò progressivamente gli equilibri²⁹. A fare le spese di queste trasformazioni, accompagnate in alcuni momenti da un diffuso ribellismo all'autorità papale, furono soprattutto le comunità più piccole, mentre resse e si rafforzò il peso di quei centri che, come abbiamo visto, in età albornoziana avrebbero meritato la qualifica di *mediocres*. Negli anni Venti del XIV secolo la rete dei centri ribelli al papato si coordinò attraverso la Lega degli Amici della Marca, capeggiata dapprima dai conti feltreschi e poi da Mercenario da Monteverde, signore di Fermo: all'interno di questa coalizione dimostrarono una forte intraprendenza politica alcuni centri minori – fra questi Matelica, Roccacontrada e Cingoli – capaci di dialogare quasi alla pari con i leaders delle città maggiori³⁰.

Dopo un ventennio di aspri conflitti, la missione conoscitiva del legato Jean Dalpérier si svolse nel 1341 interamente nello spazio geografico

²⁸ Sono rappresentati dal *vicarius*: Appignano, Barbara, Belforte, Castignano, Montalto, Montecosaro, Montedinove, Montefiore (dell'Aso), Montefortino, Monte S. Martino; Monte S. Giusto, Montesanto (oggi Potenza Picena), Offagna, Patrignone Penna S. Giovanni, Rotella, Sarnano, Serra S. Quirico (Zdekauer, *Magistrature e consigli* cit.).

²⁹ D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, VII/2, dir. G. Galasso, Torino 1987, p. 289 parla di una «interminabile serie di legati con potere di indagine e di riforme»; cfr. A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I legati nell'amministrazione interna dello Stato Pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Rome 2005, pp. 371-437.

³⁰ La più approfondita e aggiornata narrazione degli eventi politico-militari regionali si trova in V. Villani, *Signori e comuni nel medioevo marchigiano. I Conti di Buscareto*, Ancona 1992, pp. 49-120.

compreso fra Ancona e Camerino³¹: era qui infatti che il policentrismo aveva dispiegato maggiormente la sua instabilità politica, in una competizione di poteri che aveva intanto passato il testimone alle preminenze personali, senza però scalfire le maglie dei distretti urbani. Alla metà del secolo, durante la prima legazione albornoziana, appariva ormai chiaro che la Marca di Ancona presentava due diverse fisionomie. L'area a nord del fiume Cesano costituiva lo spazio della competizione fra due grandi dinastie: i Montefeltro, ai quali Albornoz riconobbe la *custodia* su Urbino, e i Malatesta, ai quali il cardinale concesse nel 1355 in vicariato apostolico su Pesaro, Fano e Fossombrone. La miriade di castelli di quest'area, contesi non soltanto fra le due maggiori dinastie, ma pure da numerosi altri signori territoriali, rappresentavano in realtà centri rurali privi d'iniziativa politica, a esclusione soltanto di Casteldurante (Urbania), controllata dai Brancaleoni³².

Il settore centromeridionale della regione costituiva invece il cuore del policentrismo: nei centri non vescovili e in alcuni centri minori si erano imposti dinastie signorili – i Chiavelli a Fabriano, gli Smeducci a San Severino, i Cima a Cingoli, gli Ottoni a Matelica – il ruolo e il peso politico delle quali era perfettamente assimilabile, su scala minore, a quello dei signori cittadini; altri centri potevano perpetuare i loro spazi d'autonomia, mantenendo un assetto istituzionale di tipo comunale. Questa disparità fra nord e sud trova un puntale terreno di verifica nel registro dei giuramenti di fedeltà alla Chiesa, pronunciati da una quarantina di comunità marchigiane, fra il dicembre 1354 e l'aprile 1357, al cospetto del cardinale Albornoz o di un suo vicario³³. Accanto alla città, i centri minori che

³¹ Cfr. Pirani, *Tiranni e città* cit.

³² Sui peculiari assetti territoriali di quest'area di confine, cfr. R. Bernacchia, *Popolamento, istituzioni e società nel territorio durantino in età medievale*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 112 (2014-2015), pp. 69-104; sulla gravitazione politica dei Brancaleoni verso l'area umbra e toscana, cfr. G. Chittolini, *Note sul Comune di Firenze e i "piccoli signori" dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in honour of Anthony Molbo*, I, a cura di D. Ramada Curto *et alii*, Firenze 2009, pp. 193-210.

³³ Una silloge di questi atti è edita in *Documenti inediti tratti dal 'Regestrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI' esistente nell'Archivio Vaticano*, a cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Roma 1887; per comprenderne la struttura e le funzioni, cfr. G. Battelli, *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle terre della Chiesa*, in *El cardenal Albornoz, El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, I, ed. de E. Verdera y Tuells, Bologna 1972, pp. 521-567.

compaiono si collocano tutti nel settore centromeridionale: Amandola, Belvedere (Belvedere Ostrense), Corinaldo, Cingoli, Castignano, Sant'Elpidio a Mare, Santa Vittoria (in Matenano), Fabriano, Montalboddo (Ostra), Mondolfo, Montelupone, Morrovalle, Montesanto, Notenovo (Ostra Vetere), Montedinove, Apiro, Ripatransone, Roccacontrada, San Severino, Serra de' Conti, Torre di Palme³⁴. Il policentrismo si configurava ormai inconfutabilmente come un carattere dell'area collinare e pedemontana centromeridionale della Marca di Ancona.

Legittimare e delegare

Occorre valutare a questo punto in quale misura l'affermazione dei poteri signorili, considerati qui nelle loro proiezioni territoriali tese a creare un vero e proprio stato dinastico, poterono incidere sulla struttura policentrica marchigiana. In particolare, sarà utile concentrare qui l'analisi sulle misure istituzionali messe in atto dallo Stato della Chiesa per ricondurre le città e gli spazi territoriali controllati dai signori entro il novero dei sudditi della monarchia papale. A tal fine, si dimostra perfettamente funzionale una distinzione giuridica destinata a godere di largo impiego fino all'età moderna: quella fra *terre immediate subiecte*, ossia comunità direttamente soggette alla Santa Sede e sottoposte alla giurisdizione del rettore provinciale, e *mediate subiecte*, ossia centri nei quali l'autorità spettava a una città dominante, oppure a un signore cittadino o rurale, laico o ecclesiastico³⁵. Questa nota distinzione costituisce una cartina di tornasole per afferrare il senso del policentrismo, poiché esso consiste eminentemente nell'ampia preminenza e nella disseminazione delle *terre immediate subiecte*, dotate talora di ampi margini di autonomia giurisdizionale.

Del resto, sulla distinzione fra centri spettanti *pleno iure et immediate* alla Chiesa e *castra et ville* soggetti alle città o a signori si fonda l'intera *ratio* documentaria della *Descriptio*, tesa a interpretare la geografia politica e gli

³⁴ Seguo l'elenco riportato *ibid.*, p. 535.

³⁵ La distinzione giuridica è ampiamente tratteggiata in S. Carocci, *Patrimonium Sancti Petri*, in *Federiciana* (<https://www.treccani.it/enciclopedia/patrimonium-sancti-petri_%28Federiciana%29/>).

intarsi giurisdizionali della provincia. Il composito quadro complessivo può essere così riassunto. Da un lato si ha una buona tenuta delle città e rispettivi dei contadi di origine comunale: così accade per Camerino e Fermo, che egemonizzavano territori di vaste proporzioni e fittamente popolati; Pesaro, Fano, Fossombrone, Ancona, Jesi e Ascoli, pur su scala diversa, mantenevano saldo lo spazio giurisdizionale duecentesco; Osimo, Senigallia e Cagli, attraversate da una crisi, videro invece diminuita la presa territoriale; infine Macerata, Recanati e Numana disponevano di contadi minimi o nient'affatto, come nel caso limite di Urbino³⁶. Un'altra lista della *Descriptio* annovera i centri non vescovili direttamente soggetti allo Stato della Chiesa, alcuni dei quali dominavano su un proprio territorio con castelli dipendenti, al pari delle città: Amandola, Arquata, Cingoli, Fabriano, San Severino, Sarnano, San Ginesio, Tolentino, Montecchio (Treia), Matelica, Montefortino, S. Maria in Lapide (Montegalloy); seguono numerosi altri centri di più modeste dimensioni e privi di spazi soggetti. Un'ulteriore lista elenca pleonasticamente le *civitates, terre et castra* tenute dalla Chiesa *libere...ad suas manus* e comprende 52 centri, tutti dell'area centromeridionale³⁷.

Altre due liste riguardano invece i poteri mediati, delegati o ancora usurpati. Si precisano qui due differenti categorie di soggetti. Da un lato vi sono i signori rurali, definiti dal testo *nobiles et barones*, sottoposti all'autorità del rettore provinciale e rispondenti per i castelli controllati³⁸. A differenza di altri spazi regionali dello Stato papale, la signoria rurale si presentava nelle Marche in modo estremamente frazionato³⁹. L'elenco delle 57 stirpi signorili registrate per l'area compresa fra i fiumi Chienti e Tronto – manca nella *Descriptio* una registrazione per le diocesi settentrionali – potrebbe indurre a credere che la signoria rurale godesse di una qualche vitalità, ma

³⁶ *Descriptio* cit., pp. 1-42. Le cause per queste ultime città sono diverse: Macerata e Recanati, come si è visto, non disponevano di uno spazio diocesano *ab antiquo*, ma controllavano soltanto il contado di origine comunale; Numana invece era una città antica, in totale decadenza, tanto che fu unita ad Ancona nel 1422; Urbino invece era stata privata del suo territorio da Martino IV negli anni Settanta del XIII secolo per aver aderito al ghibellinismo dei Guido da Montefeltro: cfr. A. Falcioni, *The Papacy and the Formation of Urbino's Municipal Territory*, «Studi medievali», s. III, 59 (2018), pp. 141-188.

³⁷ *Descriptio* cit., p. 34.

³⁸ *Ibid.*, p. 61-70.

³⁹ Sulla signoria rurale, cfr. in sintesi A. Falcioni, *Marche settentrionali e Romagna meridionale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, II, a cura di F. Del Treddi, Roma 2021, pp. 503-510 e F. Pirani, *Marche centro-meridionali*, *ibid.*, pp. 511-518.

a uno sguardo più attento ci si accorge esattamente del contrario: ogni dinasta controllava al massimo uno o due centri fortificati e accanto alla metà di questi compare la notazione a margine *'destructum'*. L'ecatombe dei poteri signorili si consumò nel settore meridionale durante la prima metà del Trecento: i pochi dinasti dell'area fermana che in passato avevano rivestito un ruolo politico, come i Brunforte o Da Mogliano, erano ormai in netta decadenza. Più vitali si dimostrano invece nel Trecento alcune stirpi dell'area esino-misena, quali i Buscareto e i Paganelli, incapaci tuttavia di travalicare il controllo di due o tre castelli. Va infine segnalata l'unica signoria ecclesiastica ancora in vita, quella del vescovo di Senigallia, peraltro in netto declino. Complessivamente, nel quadrante centromeridionale della Marca la marginalità della signoria territoriale rappresenta dunque il rovescio della medaglia della vitalità di quei centri minori *immediate subiecti*, che saturavano lo spazio geopolitico.

L'altra categoria, cui spetta invece il protagonismo politico fino a tutta l'età dello Scisma, è quella dei signori cittadini. La *Descriptio* fornisce un elenco disordinato delle città e *terre* detenute *sine titulo tiramprnice*: infatti, accanto ai Malatesta e ai Montefeltro, già provvisti di titoli di legittimazione, compaiono dinasti che ne erano formalmente privi: Alberghetto Chiavelli per Fabriano, Rodolfo da Varano per Camerino, Tolentino e San Ginesio, Smeduccio Smeducci per San Severino, Francesco Ottoni per Matelica, Branchino Brancaleoni per Casteldurante. Si potrà dunque affrontare a questo punto la questione sopra formulata sulla capacità dei signori cittadini di alterare la fisionomia del policentrismo. In alcune fasi congiunturali vi fu questa eventualità, ma non si realizzò mai compiutamente: alcuni dinasti intrapresero infatti un progetto di egemonia territoriale, teso a riscrivere la carta geopolitica della Marca, ma questo fu destinato a fallire. I Malatesta, verso la fine degli anni Quaranta del Trecento, occuparono Ancona, Recanati e perfino Ascoli, con l'ambizione di estendere al sud delle Marche la loro egemonia. Furono però sconfitti militarmente da Albornoz, che nello stesso anno concesse loro il vicariato apostolico su Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per la durata di dieci anni, delimitando pertanto con chiarezza la loro sfera geografica⁴⁰.

L'istituto del vicariato *in temporalibus*, diffuso nella Marca a partire dalla prima legazione albornoziana, appare rilevante in questa sede non tanto

⁴⁰ Ph. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A political history*, Cambridge 1974.

per i suoi contenuti giuridici e politici⁴¹, quanto per domandarsi se l'adozione di tale strumento abbia comportato una riscrittura degli assetti territoriali. È noto, infatti, che durante lo Scisma, e segnatamente sotto il pontificato di Bonifacio IX, la formula vicariale conobbe una smisurata diffusione. Entro la fine del secolo, delle oltre sessanta concessioni elargite da papa Tomacelli in tutto lo Stato della Chiesa, per Marca se ne contavano ventotto⁴². Al nord i Montefeltro e i Malatesta vedevano ampliarsi i loro orizzonti territoriali: i primi avendo ormai consolidata la dominazione su Gubbio, oltre che su Cagli e su una nutrita serie di piccoli castelli del Montefeltro; i secondi vedendosi riconosciuta l'egemonia su Osimo, Numana, Filottrano e Castelfidardo. Nelle zone più marginali dell'area settentrionale, al contempo, venivano legittimati i diritti di dinastie rurali su una serie di minuscoli castelli: fra questi i conti di Piagnano e i Brancaloni di Casteldurante. Nell'area centro meridionale si suggellava intanto il vicariato per i Cima su Cingoli, per gli Ottoni su Matelica, per gli Smeducci su San Severino; i Chiavelli su Fabriano e i castelli dell'area appenninica circostante; gli Atti su Sassoferrato – centro che ricadeva peraltro sotto la giurisdizione del Ducato di Spoleto – sui castelli di Serra de' Conti e di Barbara. Si trattava, in tutti questi casi, del riconoscimento di spazi che i rispettivi dinasti controllavano di fatto da oltre mezzo secolo. Potremmo considerare dunque queste aree in modo statico, sotto il profilo delle dinamiche territoriali: queste piccole signorie non riuscirono a rimodellare i confini e gli assetti già fissati sulla carta nella fase comunale e, nonostante una inesausta litigiosità per alcuni piccoli castelli, non diedero mai vita a nuove compagini distrettuali.

Diverso fu invece il caso dei maggiori signori cittadini della Marca meridionale, i Da Varano di Camerino, che nel 1396, in piena espansione territoriale, ricevettero un'ampia legittimazione su una pluralità di centri di varia gradazione e rilevanza, che fino a pochi decenni prima avevano lo status di centri *immediate subiecti* alla Santa Sede: San Ginesio, Tolentino, Montecchio (oggi Treia), Belforte, Sarnano, Amandola, Monte San Martino, Gualdo, Visso, Montesanto (oggi Potenza Picena), Cerreto d'Esi,

⁴¹ Cfr. A Zorzi, *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici, in Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 19-43; Jammé, *De la République dans la monarchie* cit., valorizza il sistema vicariale in una cornice di una mediazione di poteri, all'interno della quale sia lo stato sia i signori potevano ricavare reciproci vantaggi (p. 65).

⁴² Esch, *Bonifaz IX* cit., pp. 595-603.

Penna S. Giovanni. Torneremo più oltre sui caratteri della compagine territoriale varanesca: converrà intanto continuare a seguire l'elenco delle legittimazioni vicariali volute da Bonifacio IX. Un'altra famiglia signorile, i Simonetti, si vide riconoscere l'investitura su Jesi e Serra San Quirico; nella stessa area geografica anche i signori rurali si vedevano legittimati i loro diritti: i Paganelli su Montalboddo e i Buscareto su Belvedere (Ostrense) e Montenovo (oggi Ostra Vetere). Nel fermano si era consolidata l'autorità di un capopopolo, Antonio Aceti, che ricevette il vicariato su Montegranaro, Montegiorgio e Monteverde, mentre più a sud, Offida cadeva in mano agli Acquaviva. Vi erano infine i vicariati concessi alle istituzioni 'neocomunali' di due città maggiori, Fermo e Ascoli: qui la delega fatta al comune e al popolo per le città di Fermo e di Ascoli, entro un'ipertrofica e snaturante applicazione dell'istituto vicariale, riconosceva al regime 'repubblicano' la gestione di un'ampia autonomia giurisdizionale e il pieno controllo del territorio, in cambio del pagamento di un censo, al pari di quanto avveniva con i signori.

Se si considera il rapporto fra *terre mediate* e *immediate subiecte* allo schiudersi del XV secolo, il rovesciamento rispetto a un secolo prima risulta netto: ad eccezione di Ancona, Macerata, Recanati e di qualche altro centro minore, quasi tutti erano stati ormai ricondotti entro la categoria delle *terre mediate subiecte*. È evidente che il papato, nelle difficoltà imposte da Avignone prima e dallo Scisma poi, nonché nella condizione di endemica guerra che attraversò la Marca nello stesso periodo, avesse mutato più volte indirizzo politico sulle modalità di controllo del territorio⁴³. La predominanza dei centri controllati dai vicari apostolici non minava però in profondità il policentrismo: a ben guardare, al netto delle piccole signorie rurali che insistevano su spazi periferici e su aree limitate, gli ambiti territoriali controllati dai signori, soprattutto nell'area centrale della Marca, coincidevano quasi perfettamente con i contadi di matrice comunale. Quasi tutti i dinasti, emersi in seno alla società urbana, finirono così per perpetuare la maglia di distretti già fissata sulla carta più di un

⁴³ Sul riconfigurarsi delle reti e delle alleanze in questo periodo, cfr. in generale R. Fubini, "Potenze grosse" e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. *Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri, in Il piccolo stato. Politica, storia, diplomazia*, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, Repubblica di San Marino 2003, pp. 91-126; F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2012; sull'instabilità militare, cfr. in particolare D. Cecchi, *Compagnie di ventura nella Marca*, in Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi (Portorecanati, 10-11 novembre 1973), Macerata 1975 (Studi maceratesi, 9), pp. 64-136.

secolo prima. Qualche eccezione invero vi fu. I Malatesta riuscirono a ricavarsi per una ventina di anni una dominazione su Osimo e sui centri limitrofi, ma furono peraltro incapaci di conservarla più a lungo. I Da Varano, durante le fasi più difficili dello Scisma, poterono minacciare gli assetti consolidati e nutrire il progetto di creare uno stato subregionale esteso dall'Appennino fino all'Adriatico: oltre a San Ginesio e Tolentino, riuscirono infatti a controllare Amandola e Montecchio (Treia), a occupare Civitanova e pure ad assediare Macerata, sede della curia provinciale⁴⁴. Come quello malatestiano, anche lo stato varanesco fu elastico: talora il controllo su alcuni centri fu di breve durata e in ogni caso la sovranità dei signori sui centri soggetti era graduata a seconda dei rapporti di forza stabiliti di volta in volta oppure come esito di lunghe negoziazioni⁴⁵. Nonostante queste sensibili oscillazioni, il radicamento territoriale dei Da Varano non travalicò mai lo spazio della signoria fissatosi nel primo Trecento⁴⁶: i signori di Camerino non riuscirono infatti a creare uno spazio di soggezione che potesse minare il policentrismo nell'area compresa fra il Chienti e il Potenza.

Durante la crisi che attraversò la Marca nel turbolento periodo dello Scisma e dei concili, i pontefici di entrambe le obbedienze ricorsero in modo massiccio alle condotte, finendo talora in balia della forza militare e dei progetti di egemonia territoriale concepiti da spregiudicati signori-condottieri. Entro la fine del Trecento, alcuni di loro – ad esempio Boldrino da Panigale o Boffo da Massa – poterono occupare una serie di castelli, ma soltanto nel primo Quattrocento presero vita dominati più vasti. Braccio Fortebracci, dopo il 1406 giunse a controllare

⁴⁴ Per uno sguardo sinottico sulla territorialità dello stato varanesco, cfr. G. De Rosa, *Qualche nota sui vicariati dei Da Varano*, in *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria*, Atti del XVIII Convegno di studi maceratesi (Camerino, 13-14 novembre 1982), Macerata 1983 (Studi maceratesi, 18), pp. 77-113.

⁴⁵ Le forti oscillazioni dell'espansione varanesca si possono seguire attraverso le ottime voci biografiche di J.-B. Delzant, *Varano, Gentile II da; Varano, Rodolfo II da e Varano, Rodolfo III da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma 2020, pp. 315-322. Emblematica, ad esempio, la dominazione varanesca su Treia: cfr. A. Meriggi, *Honorabilibus amicis nostris carissimis*. *Lettere inedite dei Da Varano di Camerino al Comune di Montecchio (Treia), 1381-1426*, Camerino 1996. Sulla direttrice espansiva verso ovest, cfr. ora D. Fedele, *An unpublished consilium by Dionysius de Barigianis (1434-1435) and the Peace between the Varanos of Camerino and Norcia (1421)*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 22 (2022): <http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/fedele_22.pdf>.

⁴⁶ Cfr. F. Pirani, *Da Varano*, in *La signoria rurale* cit., pp. 691-696.

temporaneamente Jesi, Roccacontrada (Arcevia) e altri centri minori delle Marche centrali, inserendosi abilmente nella competizione territoriale⁴⁷. Al confine con il Regno, Conte da Carrara, ultimo discendente dei signori patavini, impose il suo dominio sulla città di Ascoli e sul suo territorio, estendendolo pure su alcuni castelli del Teramano: nel 1416 ricevette la legittimazione del vicariato apostolico da papa Martino V⁴⁸. Il più compiuto esperimento di controllo su un'ampia porzione dello spazio regionale fu quello di Francesco Sforza: fra 1433 e 1446 il condottiero di origine romagnola, ottenuto il titolo di gonfaloniere e di marchese della Marca, riuscì a fondare stavolta un vero e proprio stato, che si estendeva senza soluzione di continuità e con una forte presa autoritativa dall'Esino al Tronto. Si trattò di un periodo nel quale si riconfigurarono profondamente le relazioni fra le comunità locali e il principe-condottiero nell'adozione di tecniche, lessici e spazi di potere comparabili a quelli dei coevi stati regionali dell'Italia centrosettentrionale⁴⁹.

A tale esperimento pose fine il delinarsi di nuovi equilibri sullo scacchiere italiano e soprattutto la realizzazione delle aspirazioni dello Sforza a ereditare il Ducato di Milano. Non venne però meno il policentrismo, neppure in questi anni concitati. Francesco Sforza, che elesse Fermo a sede del suo potere regionale e che pure tentò di promuoverla al rango di una corte rinascimentale, negoziò il suo potere con una pluralità di città e di centri minori soggetti alla sua dominazione, valorizzando in massimo grado la struttura policentrica dell'urbanesimo marchigiano⁵⁰. Con il crollo del suo principato e il ripristino dell'autorità papale sulle Marche, la stagione dei signori-condottieri poteva dirsi esaurita e si schiudeva una nuova fase nei rapporti fra monarchia pontificia e comunità soggette.

⁴⁷ R. Lamponi, *Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di coordinamento unitario*, «Picenum Seraphicum», 35 (2021), pp. 25-62.

⁴⁸ A. Rigon, *Gente d'armi e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.

⁴⁹ F. Pirani, *Lo stato sforzesco nelle Marche: forme e rappresentazioni del potere*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di S. Fiaschi, Roma 2018, pp. 1-25.

⁵⁰ Sulle numerose pattuizioni dei centri maggiori e minori marchigiani con lo Sforza, cfr. F. Pirani, *Il trionfo del pattismo. Il registro dei capitoli di dedizione delle comunità marchigiane a Francesco Sforza (1433-34)*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 19 (2022), pp. 177-191.

Rifondare e ricomporre

In realtà un'inversione di tendenza si era annunciata prepotentemente fin dal pontificato di Martino V⁵¹. Appena salito al soglio papale, papa Colonna abolì i vicariati di durata superiore ai cinque anni, già conferiti senza il consenso del Concilio o della maggioranza dei cardinali durante il pontificato del suo predecessore Gregorio XII: si annunciava così un nuovo ribaltamento dei rapporti fra terre *mediate* e *immediate subiecte*, attraverso un rilancio di quest'ultima modalità di soggezione, in concomitanza con l'affermazione delle pratiche monarchiche rispetto a quelle conciliari. La caduta dei regimi nei centri nell'area centromeridionale, in un quadro di forte instabilità generale, contribuì a delineare uno scenario completamente rinnovato. In un breve arco temporale scomparvero i Simonetti di Jesi (1406), i Cima di Cingoli (1424), i Da Carrara ad Ascoli (1426), i Chiavelli di Fabriano (1436), gli Smeducci di San Severino (1443), i Paganelli di Montalboddo (1449). Per i poteri signorili si trattò di una vera e propria «ecatombe»⁵²: il papato – per usare le efficaci categorie interpretative di Giacomo Bandino Zenobi – riuscì a porre fine alle «signorie attive», ossia capaci di progetti egemonici sul piano territoriale, mentre venivano «addomesticati» i restanti dinasti⁵³. Alla metà del secolo, se si eccettua l'area camerte controllata dai Da Varano e la minuscola signoria degli Ottoni su Matelica tutte le comunità della porzione centromeridionale della Marca erano tornate nel novero delle *terre immediate subiecte*. Un'analogha tendenza si riscontra anche nel nord della regione: i Malatesta, spodestati nel 1462-63, dovettero cedere al papato le città di Fano e di Senigallia, ricondotte alla condizione di città direttamente soggette, mentre Pesaro era stata intanto ceduta nel 1445 ad Alessandro Sforza.

Ancora una volta, se pure cambiarono le modalità d'esercizio del potere e i rapporti fra papato e centri soggetti, la maglia delle città e dei centri minori dell'area del centrosud restò salda, mentre la dicotomia fra le due Marche si andò accentuando ulteriormente. Nell'area settentrionale

⁵¹ Su tale svolta, P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958.

⁵² Zenobi, *I caratteri della distrettuazione* cit., p. 90: l'a. enfatizza giustamente questo tornante cronologico nella creazione di nuovi assetti territoriali.

⁵³ *Ibid.*, p. 100.

continuavano a prevalere i territori *mediate subiecti*: i Montefeltro controllavano ancora una vasta area, spesso infeudata a piccoli signori a loro legati da fitti rapporti clientelari⁵⁴. Fu pure nel centronord della regione che papi ricorsero alla concessione in feudo a propri parenti di città e centri minori: così fece Sisto IV affidando Senigallia e Mondavio a Giovanni della Rovere nel 1474, oppure Pio II consegnando nel 1463 il più modesto centro di Montemarciano a suo nipote Antonio Piccolomini. Ancora una volta, istanze personali del pontefice e progetti statuali trovavano un punto di collisione. Non è tanto sulla pervasiva presenza di dinasti di varia natura nell'area centrosettentrionale che occorrerà insistere, quanto sull'assenza di centri dal tono urbano: la struttura del popolamento delle Marche settentrionali restava quella di poche città e moltissimi castelli dalla fisionomia rurale, quasi sempre di minima consistenza demografica.

Nella Marca centromeridionale invece la maglia di centri minori *immediate subiecti* andò consolidandosi parallelamente alla politica papale tesa a imbastire un fitto dialogo con le oligarchie urbane. In questo processo Ascoli fu la prima città a essere sottratta al controllo dell'apparato provinciale, nel 1426, per essere sottoposta a un governatore cittadino di nomina papale⁵⁵. Questa tendenza si sarebbe dilatata a dismisura in età moderna: anche Ancona e Fermo furono affidate nel primo Cinquecento a un governatore, mentre andò diffondendosi a macchia d'olio il modello delle 'terre separate', ossia centri che avocarono e ottennero l'esclusiva dipendenza dalla Santa Sede, senza l'intermediazione del governatore della Marca⁵⁶. Non dobbiamo però farci fuorviare dai risvolti politico-amministrativi di tale politica accentratrice: sia perché le oligarchie locali giocarono un ruolo da protagonista, sia soprattutto perché sul piano degli assetti territoriali, cosa che qui più interessa, andò rafforzandosi la rete di

⁵⁴ Sul pullulare di dinastie minori in quest'area, cfr. G.B. Zenobi, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura. Lo Stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 189-211; sulla fisionomia territoriale del ducato feltresco nel secondo Quattrocento, cfr. G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, *ibid.*, pp. 61-102.

⁵⁵ Su questa svolta, F. Pirani, *Libertas, oligarchie e governo papale. Ascoli nel 'lungo' Quattrocento (1377-1502)*, in «Reti Medievali - Rivista», v. 22, n. 1 (maggio 2021), pp. 1-33 <<https://doi.org/10.6092/1593-2214/8048>>.

⁵⁶ Sugli esiti d'età moderna, G.B. Zenobi, *L'assetto territoriale dal XV al XVIII secolo*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 15-30.

distretti, che coincidevano praticamente con gli antichi contadi di matrice comunale.

Diversamente da quanto avvenne nella costruzione di molti altri stati regionali in Italia, e in modo antitetico rispetto al processo di accentramento territoriale messo in atto nello stato fiorentino, la monarchia papale non intese quasi mai sottrarre alle città o ai centri non vescovili il controllo sul proprio territorio: non si realizzò qui quel tracollo delle città-stato, altrove visibile⁵⁷, ma si crearono addirittura le condizioni per un maggior radicamento. Alla fine del medioevo persisteva ancora una disposizione tendenzialmente paratattica dei centri urbani e una maglia insediativa serrata, che si traduceva nella presenza di tanti contadi che disegnavano un mosaico dalle tessere di minime proporzioni. Dal loro canto le città, rette da governi ‘repubblicani’, consolidarono la loro presa sui loro antichi territori. Quest’ultimo aspetto, in modo particolare, qualifica la ricomposizione degli assetti territoriali nella Marca del centrosud durante il secondo Quattrocento. Gli esiti in realtà furono di vario grado, ma tutti coerenti con le matrici comunali.

Ancona, pur non andando oltre il controllo di una decina di piccoli centri rurali fortificati e avendo acquisito in aggiunta a titolo oneroso soltanto Offagna nel 1451, sottopose questi castelli a un controllo più serrato, vigilando ad esempio che gli statuti delle comunità soggette non fossero lesivi del *regimen libertatis* cittadino⁵⁸. Camerino, l’unica città ancora controllata da una dinastia e che pure disponeva di una vasta compagine territoriale fittamente popolata da comunità di montagna e di fondovalle, mise invece in atto un’originale soluzione che integrava variamente i castelli demaniali dei Da Varano con quelli sottoposti alla giurisdizione tipicamente cittadina⁵⁹. Fermo, che disponeva parimenti di un territorio di vaste proporzioni, aveva avviato un rafforzamento giurisdizionale fin dal tardo Trecento: nello statuto cittadino del 1385 l’ottantina di centri rurali che controllava era stata ripartita in tre ranghi funzionali – maggiori, mediocri e minori – sulla base delle prerogative degli ufficiali inviati dalla dominante, mentre il godimento della cittadinanza fermana veniva esteso

⁵⁷ Su questa controtendenza, cfr. F. Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell’Italia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* cit., pp. 221-240; Ph. Jansen, *Echec et réussite d’une métropolisation en Italie à la fin du Moyen-Âge: étude comparée des cas ligure et marchésan*, «Cahiers de la Méditerranée», 64 (2002), pp. 49-66.

⁵⁸ *Statuti di Offagna*, a cura di A. Mordenti e G. Sturba, Ancona 2000.

⁵⁹ Cfr. i saggi raccolti in *Camerino e il suo territorio* cit.

a tutti i comitatini⁶⁰. Il territorio fermano, peraltro, si ampliò nel 1447, con l'acquisizione del castello di Acquaviva, in posizione strategica nel settore costiero ai confini del Regno. Ascoli varò disposizioni analoghe: negli Statuti del Popolo di Ascoli del 1377 la trentina di *castra e ville* soggetti alla giurisdizione cittadina venne ripartita anche qui in tre classi – di primo, secondo e terzo grado – obbligate a ricevere un rettore inviato dalla dominante, come pure a offrire annualmente un palio ricognitivo del potere cittadino durante la festa del patrono⁶¹.

Jesi, infine, all'indomani delle esperienze signorili susseguitesi fra Tre e Quattrocento, mise in atto una vigorosa politica di ricostruzione della propria giurisdizione sui centri gravitanti nella Vallesina. Qui non soltanto si consolidò la dipendenza dei castelli soggetti alla dominante, ma si elaborò pure una raffinata nuova idea di comitatinanza. Gli statuti approvati nel 1450 – alla stesura dei quali presiedette una commissione cui presero parte l'umanista Angelo Colocci, ma anche due rappresentanti delle quindici comunità rurali soggette – inneggiavano infatti «ad augmentum, unionem et exaltationem [...] liberi pacifici et popularis status dictae civitatis et comitatus Esii»⁶². Nel testo normativo città e contado si riconfiguravano ora come un corpo indissolubile, mentre il legame fra la città e le comunità del territorio trovava nel dettato statutario il suo suggello. La città di Jesi mise peraltro in campo una serie di iniziative tese a rafforzare simbolicamente il legame con le comunità soggette: fra queste la sistematica apposizione dello stemma della dominante sulle porte dei castelli⁶³. Inoltre, qui come a Fermo e ad Ascoli, furono rafforzati i riti di

⁶⁰ La norma (II, 25: *De officialibus castrorum communis Firmi imbursandi*) si può leggere nell'edizione a stampa *Statuta Firmanorum*, Firmi 1589, ff. 32-34, che ricalca alla lettera il testo del 1385, conservato in copia presso l'Archivio di Stato di Roma, *Collezione Statuti, Stato della Chiesa*, n. 989 (Fermo), ff. 50r-52v; per l'organizzazione del distretto fermano, cfr. L. Tomei, *Il comune di Fermo nel suo antico comitato dalle origini al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, a cura di V. Villani, Ancona 2007, pp. 341-512, con utili schede sui centri soggetti in appendice.

⁶¹ *Statuti di Ascoli Piceno*, I, a cura di G. Breschi e U. Vignuzzi, Ascoli Piceno 1999: *Statuti del Popolo*, VI, 6. Sulla fisionomia del territorio ascolano, cfr. G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013.

⁶² Lo statuto quattrocentesco è pervenuto attraverso l'edizione a stampa del 1516, riedita ora in *Statuta Aesinae civitatis*, Jesi 1992-1996.

⁶³ Cfr. *Le Marche sugli scudi. Atlante storico degli stemmi comunali*, a cura di M. Carassai, Fermo 2015, pp. 124-132: nei primi anni del Cinquecento il comune di Jesi ingiunse ai centri

offerta del pallio ricognitivo della soggezione da parte dei centri soggetti, i rappresentati dei quali dovevano presentarsi solennemente ogni anno di fronte alle magistrature cittadine per ripetere il gesto simbolico⁶⁴.

La conseguenza più vistosa dell'irrobustimento della giurisdizione cittadina sui territori fu il riaccendersi di annose guerre, riconducibili a una logica di tipo 'neocomunale'. Nell'area centrale della regione, Ancona e Jesi si trovarono lungamente contrapposte, fin dagli anni Trenta, per il controllo sulla fascia paracostiera dell'Esino, soprattutto sul castello di Monte S. Vito; a sud si combatterono fra Fermo e Ascoli tre estenuanti guerre, fra 1484 e 1500, per l'egemonia sulle aree di confine, in un contesto piuttosto fluido nel quale agirono potentemente anche logiche fazionarie. La monarchia papale, in tutti questi frangenti, funse da camera di compensazione dei conflitti locali, intervenendo per sanzionare i colpevoli dei danni arrecati, senza però dimostrare né la capacità né la volontà di incidere profondamente su tali dinamiche. Per la Chiesa la forma preferita di soggezione, dalla metà del Quattrocento in poi, fu chiaramente quella delle *terre immediate subiecte*: lo dimostra il fatto che nel primo Cinquecento poterono costituirsi come tali anche i piccoli centri di Caldarola, emancipata da Camerino, Urbisaglia sottratta a Tolentino, Monte San Pietrangeli, scorporata da Fermo, e infine Castignano, tolta ad Ascoli. Le città e i contadi di origine comunale continuarono così a costituire l'impalcatura più rilevante accanto alla pletora dei centri minori direttamente soggetti allo stato pontificio.

Conclusione: uno spazio regionale a geometria variabile.

Il policentrismo fu per la Marca di Ancona un fattore costitutivo: prese forma durante l'apogeo urbano duecentesco e andò accentuandosi lungo l'età di *ancien regime*. Non riguardò però l'intero spazio regionale, bensì

soggetti di apporre sulle porte un leone in pietra, ossia lo stemma della città dominante, per affermare simbolicamente la loro sudditanza.

⁶⁴ Per Ascoli, cfr. M.E. Grelli, *Festa, giostra e moda in Ascoli tra Trecento e Quattrocento: prosopografia e 'liturgia del potere'*, in *Ascoli ai tempi dell'antica quintana, 1377-1496*, a cura di B. Nardi e S. Papetti, Ascoli Piceno 2012, pp. 64-95; per Fermo, *La cavalcata dell'Assunta e la città di Fermo. Storia, arte, ritualità, araldica*, a cura di M. Temperini, Fermo 2011; per Jesi, C. Urieli, *San Floriano e il suo Pallio*, Jesi 1997.

soltanto quella porzione compresa fra l'area esino-misena e i confini con il Regno a sud. In quest'area lo Stato della Chiesa, pur perseguendo alla fine del medioevo e vieppiù nella prima età moderna un progetto di accentramento – che si risolse nel diretto assoggettamento alla Santa Sede di centri maggiori e minori – non scalfì il mosaico delle comunità e dei territori, bensì conservò e accentuò la frammentazione⁶⁵. Resta da considerare ancora l'impatto del policentrismo sulle strutture circoscrizioni della provincia e sulle sue articolazioni interne.

Quarant'anni fa, un fortunato libro di Roberto Volpi aveva definito «introvabili» le regioni dello Stato papale nei testi e nella cartografia d'età moderna: in particolare, la configurazione della Marca di Ancona appariva all'autore «incerta e mutevole» fino a tutto il Cinquecento⁶⁶. A ben guardare, però, almeno fino alle sistemazioni d'età albornoziana, la fisionomia territoriale e istituzionale della Marca fu tutt'altro che instabile: a sud il confine era netto, poiché coincideva con quello con il Regno di Napoli, mentre a nord era più sfrangiato, poiché l'antica diocesi del Montefeltro era aggregata amministrativamente alla provincia di Romagna. A ovest della diocesi di Urbino, in area appenninica, si estendeva inoltre una provincia minore, la Massa Trabaria, separata e spesso giustapposta alla Marca di Ancona nelle fonti documentarie: questa realtà, costituita da una miriade di *castruncola*, fu dotata, fino allo Scisma, di un rettore, di un apparato amministrativo e perfino di un proprio parlamento provinciale⁶⁷. Ora, se si esclude l'isolata intemperanza verbale

⁶⁵ Cfr. G.B. Zenobi, *Le 'ben regolate' città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994: la Santa sede promosse molti centri minori al rango episcopale: una prima nutrita schiera di nuove diocesi, ubicate in area centro-meridionale della regione, fece la sua comparsa nell'età di Sisto V – Ripatransone (1571), Loreto (1585), Montalto (1586), Tolentino (1586), San Severino (1586) – mentre nel corso del Settecento furono erette a diocesi anche località minori, quali Cingoli (1725), Fabriano (1728), Pergola (1752), Matelica (1728), Corinaldo (1728), Montalboddo (1790), Montecchio (1790), Filottrano (1790).

⁶⁶ R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna 1983, p. 35.

⁶⁷ Sulla configurazione territoriale e istituzionale della Massa Trabaria, cfr. T. Codignola, *La Massa Trabaria*, a cura e con introduzione di G. Cherubini, Firenze 2005 (il testo apparve originariamente con il titolo *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo* nella rivista «Archivio storico italiano» in più parti fra le annate 1939 e 1940); la provincia appare ancora distinta e con una propria individualità in un atto emanato da Martino V nel 1423: Theiner, *Codex diplomaticus* cit., III, doc. CCVIII. Sulla fisionomia e sul funzionamento di

dei rappresentanti del comune di Urbino al parlamento di Montolmo del 1306, allorché questi tentarono di accampare pretestuose scuse «pro eo quod civitas Urbini non esset de dicta provincia»⁶⁸, l'identità e l'integrità territoriale della Marca di Ancona apparivano ben evidenti agli occhi dei contemporanei. Non è un caso che negli anni Venti del Trecento la coalizione antipapale che radunava sotto di sé tanto i conti feltreschi, quanto una nutrita serie di città e signori dell'area centromeridionale, avesse scelto l'eloquente il nome di Lega degli Amici della Marca.

Verso la metà del Trecento, l'apporto più significativo della politica di Albornoz, sul piano degli assetti territoriali, fu quello di tentare una integrazione del policentrismo entro le strutture provinciali. Il cardinale castigliano propose un'idea dello stato papale fortemente incardinata sulle province di matrice duecentesca e ne incoraggiò pure le interne articolazioni. Fino a metà Trecento funzionavano infatti tre circoscrizioni giudiziarie intermedie, che suddividevano lo spazio regionale in tre fasce parallele e che avevano lo scopo di articolare l'amministrazione della giustizia secondo un principio che modernamente definiremmo di sussidiarietà. Dal punto di vista geografico a nord si estendeva il Presidato di S. Lorenzo in Campo, competente nello spazio fra il Foglia e l'Esino; al centro il Presidato di Camerino, che investiva l'area fra l'Esino e il Chienti e che a metà Trecento aveva sede a Macerata; a sud il Presidato farfense, che giungeva ai confini con il Regno e che aveva ereditato soltanto per sineddoche l'antica area patrimoniale della grande abbazia sabina⁶⁹.

Questo mirabile equilibrio dell'età albornoziana, che gli storici del diritto del secolo scorso sono stati tentati di idealizzare quale modello di funzionamento territoriale dello stato⁷⁰, si dimostrò in realtà assai precario

questi distretti minori in seno allo Stato della Chiesa, J.C. Maire Vigueur, *Forme minori di organizzazione del territorio nell'Italia dei comuni: i comitatus e altri distretti dello Stato della Chiesa*, in *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)*, a cura di G. Allegretti, San Leo 2000, pp. 11-28, sulle identità circoscrizionali, F.V. Lombardi, *Evoluzione e semantica delle 'province' di Massa Trabaria e Montefeltro dal XIV al XV secolo*, *ibid.*, pp. 29-41.

⁶⁸ Zdekauer, *Gli atti del Parlamento* cit., p. 118.

⁶⁹ *Descriptio* cit., pp. 48-53; sul Presidato meridionale, dotato di una più solida fisionomia territoriale, cfr. G. Crocetti, *Il Presidato farfense nella Marca di Ancona nei secoli XIII-XIV con sede a Santa Vittoria*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 96 (1991), pp. 5-108.

⁷⁰ Si vedano i saggi fondativi di Giuseppe Ermini sulle istituzioni dello Stato della Chiesa, scritti negli anni Venti e Trenta del secolo scorso e ora raccolti in *Scritti storico-giuridici*, a cura

e rivelò immediatamente le sue contraddizioni. La preminenza politica dei legati e dei vicari da Albornoz fino all'epoca dei Concili finì infatti per svuotare dall'interno il ruolo delle istituzioni provinciali. Dal pontificato di Martino V in poi la Santa sede preferì talora stipulare con le singole città e con i centri minori i patti di soggezione, istituendo un dialogo diretto con le élite locali, che in età moderna si cristallizzarono in patriziati urbani, legate sempre più strettamente a Roma. Gli apparati provinciali restarono in vita, assolvendo a importanti funzioni amministrative, ma videro restringersi il loro spazio d'azione geografica e scolorire il loro peso politico. Anche il Parlamento continuò a essere convocato nel Quattrocento, ma con minore frequenza: dopo aver assunto dal primo Cinquecento la denominazione di Congregazione provinciale della Marche, l'area sulla quale esercitava ormai la competenza si era sensibilmente ristretta. Le comunità *immediate subiecte* che sedevano all'assemblea nel 1562, tutte dell'area centromeridionale, erano oramai poco meno di quaranta, suddivise al loro interno in quattro gradi: il primo composto da sette centri – fra i quali le città di Macerata, Osimo e Recanati – il secondo da 33 *terre*, il terzo da 10, il quarto da altrettante⁷¹. Insomma, seppure le configurazioni amministrative regionali avessero subito una trasformazione e un ridimensionamento, il policentrismo restava definitivamente la cifra dell'area centromeridionale della Marca.

di O. Capitani e E. Menestò, Spoleto 1997; su questa scia, cfr. P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357), con in appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano, dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna 1977.

⁷¹ D. Cecchi, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano 1965, pp. 170-178: né Ancona, né Ascoli, né Fermo facevano più parte della Congregazione, perché erano state istituite come governatorati separati.